

18 febbraio 1992

L'arresto di Mario Chiesa



Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio, viene arrestato per corruzione subito dopo aver intrascorso una marcia con 7 milioni del titolare di un'impresa di pulizia. Gli investigatori avevano organizzato una "cappella" di 150 mila metri quadrati e una "cappella" di 150 mila metri quadrati...

15 dicembre 1992

Primo "avviso" per Craxi



Il segretario nazionale del Pci, l'allora potentissimo Bettino Craxi, viene raggiunto dal primo avviso di garanzia per corruzione, riciclaggio e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. L'inchiesta arriva al quarto avviso di garanzia. La in poco Craxi sarà costretto a lasciare la segreteria socialista. Poi arriveranno molti altri avvisi di garanzia e una prima condanna.

28 ottobre 1993

I politici alla sbarra



«La mazzetta Enimont è stata la madre di tutto la tangenti, questo sarà il padre di tutti i processi». Così commentava Antonio Di Pietro, alla vigilia del processo che vedeva sul banco degli imputati il finanziere Sergio Cusani, accusato di falso in bilancio e corruzione. A quel processo, però, saranno quasi tutti i politici della "prima repubblica".

28 aprile 1994

Cusani condannato a 8 anni



Alle 23.30 il presidente della seconda sezione penale del tribunale di Milano, Giuseppe Zamboni, legge la sentenza contro Cusani: otto anni. Un anno di più di quanto aveva chiesto il pm Di Pietro. Il finanziere viene anche condannato a risarcimenti miliardari in favore della Repubblica. Dopo otto anni si conclude in questo modo il primo storico processo a Tangentopoli.

DI PIETRO STORY

Di Pietro ha sempre avuto estimatori e detrattori, ma nelle ultime settimane il dibattito si è fatto sempre più acceso. Un famoso giornalista lo difende a spada tratta e un famoso avvocato lo definisce «scorretto»

«Amici» e «nemici», è scontro

L'INTERVISTA

Giorgio Bocca: «Colpiscono lui per colpire il pool»



Giorgio Bocca

«La polizia del lunghissimo interrogatorio cui è stato sottoposto Di Pietro a Brescia non ha raggiunto Giorgio Bocca in Valletta, nel silenzio totale delle monogramme, un silenzio che non ha osato denunciarne, accendendo la televisione. E da quanti è che è dentro». Dalle sette e quarantacinque del mattino, cioè, questa lo chiamano persecuzione...»

Di Pietro personaggio: ma da chi? Da questi magistrati bresciani, è chiaro. magistrati con una gran voglia di protagonismo adesso, pronti a prendere sul serio questi sospetti, queste ignobili voci.

Il lungo interrogatorio è l'inizio della resa dei conti? Non lo so, ma magari si può essere... la cosa sicura è che tutto era comunque già abbastanza evidente, s'era insomma capito che il tribunale di Brescia si sarebbe prestato a questa operazione.

Che operazione, Bocca? Quella di immaginare reati inesistenti, perché poi il punto è proprio questo.

Quelli? Indagare su momenti del tutto marginali e insignificanti della vita privata del giudice Di Pietro. Con lui si usa un metro del tutto lassivo. A questo punto, si potrebbe indagare su tutti i magistrati italiani.

Ve bene, Bocca: però qualche amico sbagliato Di Pietro ce l'aveva... E allora? Cosa significa avere amici sbadati?

Riflessioni su Antonio Di Pietro. Parlano Giorgio Bocca e Giuliano Spazzali. Un amico e un nemico dell'ex magistrato. Nelle ore del lungo interrogatorio di Brescia, vien da pensare che la sua storia ha coinciso, in questi anni, con la storia del nostro Paese. Dice Bocca: «Vogliono colpire lui per colpire il pool di Mani pulite».

Penso a Berlusconi, a Craxi, a tutti gli industriali che ancora hanno procedimenti penali aperti...». E Spazzali, che affrontò Di Pietro nei panni di legale di Sergio Cusani: «Nelle sue inchieste, Di Pietro ha massacrato il codice penale. Se un giorno dovesse subire un processo, spero sia un processo serio».

FABRIZIO RONCONI

Il pool di Mani pulite. Lei cosa ne pensa? Che per me forse non è nemmeno un sospetto, ma una mezza certezza. Di Pietro incanta Mani pulite, era e resta il magistrato più conosciuto di quel pool, e se attacchi lui, e resti a delittuoso, beh, il giochino è fatto.

Quel giochino sponeso... Se è per questo, al gioco partecipano anche giornali e grandi giornalisti... Adesso, senza fare nomi, ma insomma sono in tanti a parlare di «scato di diritti» di giudici che se hanno sbagliato, devono pagare. E tutto un bel parlare, e allora bisogna avere il coraggio di dire che questa è solo una bella restaurazione.

Cui vogliono sbatter via Di Pietro e Borrelli e tutti gli altri bravi giudici di Mani pulite, per sostituirli i propri affari. Sta pensando a Silvio Berlusconi? Sì, perché? Epperò penso pure ad altri...

A Craxi? A quello, sicuro... E poi comunque penso a tutti gli industriali, e all'Italia che conta, che è ancora tutta con le mani in pasta, con mille procedimenti penali aperti...

Il lungo interrogatorio di Brescia che messaggio diventa per l'opinione pubblica? Per l'opinione pubblica Di Pietro è un uomo finito, i giudici bresciani sono riusciti nel loro scopo, l'hanno distrutto.

L'INTERVISTA

Giuliano Spazzali: «Se subirà un processo spero che sia serio»



Giuliano Spazzali

Lei passa per essere uno dei nemici di Di Pietro... Lo so, ma a questo proposito mi consenta una premessa: per me, fino a sentenza definitiva c'è, esiste presunzione di innocenza.

Sì, certo, ma la domanda era un'altra: qualunque sia la conclusione di questa inchiesta bresciana, lei ritiene comunque Di Pietro colpevole di aver contribuito al pool? E un bene che l'ondata generalizzata si sia in parte placata?

Sarebbe però preoccupante se il ritorno fosse tale, che quelle sanatorie che furono impiegate in passato trovassero spazio oggi, nel silenzio e nell'indifferenza. I ladri restano ladri, la corruzione va purificata, il malloppo restituito. Ma ci stiamo rendendo conto tutti che questo non passa attraverso figure carismatiche di giudici-Rambo, né con scotticazioni di giustizia sommaria.

La stessa magistratura sta apprendendo, fra mille tormenti interni, a non considerarsi un corpo chiuso, una casta che grida alla

con cortezza è il rapido declino del ruolo che la magistratura, non sempre volentieri, aveva esercitato nei mesi difficili della incompiuta «rivoluzione» italiana.

Da una parte, cioè e senz'altro un ancor più lo sarà quando si saranno trovate regole eque che possano conciliare la severità delle indagini con i diritti individuali, specie nel campo della custodia cautelare. E un bene che l'ondata generalizzata si sia in parte placata.

Ma se Di Pietro ha passato questa domenica di luglio a rispondere invece che a domandare, accusato anziché accusatore, lo si deve ve anche al fatto che chi spinge l'umore e calunnie continua ad agire indisturbato, e forse autorevolmente profeta e ispirato. La parabolina di Di Pietro è emblematica, ma il significato della sua sconfitta deve preoccupare tutti.

La giustizia è ancora fragile, vulnerabile, aperta alle incursioni degli avvenimenti e degli imprevisti. L'orgoglio dei magistrati non è bastato più, non c'è una garanzia, davanti ai lantissimi della Prima Repubblica che sono ancora fra noi.

(Andrea Barbato)

Solitudine dell'ex e ruoli capovolti

DALLA PRIMA PAGINA

più le fanfare intorno a lui. Non ci sono i cortei, le lenzuola con le scritte spray che inneggiavano al suo nome, le migliaia di palloncini colorati in piazza Duomo. Non c'è più l'entusiasmo populista e per una giustizia che sembrava a portata di mano, più semplice della politica, più rivelatrice. Una giustiziato che era stato capace, tre anni fa e nei mesi successivi, di dare una veste concreta al monomane e maleconato diffuso, a quello che tutti sapevano e non potevano trovare e forse neppure affiorare. Ma oggi tutto questo è sparito. Non ci sono più i fiori, non più le gonfiate di etichette, i ritratti di maniera del rustico poliziotto che era stato capace di dimenticare il primo autore in Italia di inchieste computerizzate. Non ci sono più i sondaggi entusiastici, i cappellini dei cronisti, le telecamere a spiarci ogni minimo movimento al quarto piano del palazzo zaccagniano. Di Pietro è un indagato Ameni.

«L'altro, ma proprio tutto, è cambiato da quel febbraio del '92 in cui il nome di Di Pietro fu accostato per la prima volta ai «mariuoli» delle tangenti. E vero, già allora

dentente, il contratto, perfino dalla parte che lo aveva più acciampato e che lo considerava del suo. Il pool di destra. E le voci, le dicenti. Vorremmo poter stabilire quanto vi sia di concreto, nelle accuse contro Di Pietro. Naturalmente non lo sappiamo, anche se ci fidiamo poco di calunnie anonime, testimonianze inintercassate o filamenti di vendetta politica che vengono giudicati contro i comunitari. Quello che possiamo registrare

ogni caso la parabola di Di Pietro ha già molto da insegnarci. E per prima cosa ci dice che in Prima Repubblica non è mai morto, e che un accipigliato di politici, faccendieri e azzeccatarghetti continua a spretolare, probabilmente su commissione, il lavoro di Mani Pulite; con il fine evidente di impedire che si perseguano le vie giudiziarie contro i comunitari. Ma in

Fininvest, settimana decisiva si decide su Dell'Utri

Oggi si apre una settimana cruciale per le richieste concordate dai magistrati milanesi sul gruppo Fininvest, con l'avvio dell'udienza preliminare nella quale il giudice Anna Invernizzi dovrà decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio per Marcello Dell'Utri e altre 36 delle indagini su presunte false fatture per Publitalia. Sempre oggi, infatti, il presidente dell'ottava sezione del tribunale civile Giuseppe Tarantola terrà, in vista delle camere di consiglio fissate al 7 luglio per decidere sulla richiesta della procura di commissariere pubblica ai sensi dell'articolo 2.409 del codice civile, una riunione con il suo collegio per

fare il punto della situazione. E il giorno dopo, il 4 luglio, il giudice Fabio Paparella aprirà l'udienza preliminare per valutare la richiesta di rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi e di altre 20 persone, proposta dalla procura per le tangenti pagate a militari della società del gruppo Fininvest. Al 37 indagati vengono contestati reati che vanno dal falso in bilancio all'evasione fiscale, dalla ricettazione alla bancarotta e all'appropriazione indebita. La procura ritiene che, attraverso un giro di fatture falsate per una trentina di miliardi, Publitalia abbia creato «fondi neri» da utilizzare per pagamenti non registrabili nei bilanci.

La stessa magistratura sta apprendendo, fra mille tormenti interni, a non considerarsi un corpo chiuso, una casta che grida alla

persecuzione, dinanzi ad ogni critica. Noi continuiamo a chiederci, malgrado tutti i Di Pietro, i Caselli, i Borrelli, quale giustizia possiamo aspettarci in questo paese. E continuiamo a non dimenticare che ci sono giudici (sconfessati dai loro stessi colleghi, certo) che hanno insabbiato inchieste, sono stati complici della mafia, hanno cancellato ergastoli, hanno ostacolato altri magistrati. E non ci dimentichiamo che pochi comitati hanno tenuto davvero pagato un prezzo di giustizia che chi ha sbagliato le casse pubbliche, né chi ha sciagurato appalti.

Ma se Di Pietro ha passato questa domenica di luglio a rispondere invece che a domandare, accusato anziché accusatore, lo si deve ve anche al fatto che chi spinge l'umore e calunnie continua ad agire indisturbato, e forse autorevolmente profeta e ispirato. La parabolina di Di Pietro è emblematica, ma il significato della sua sconfitta deve preoccupare tutti.

La giustizia è ancora fragile, vulnerabile, aperta alle incursioni degli avvenimenti e degli imprevisti. L'orgoglio dei magistrati non è bastato più, non c'è una garanzia, davanti ai lantissimi della Prima Repubblica che sono ancora fra noi.

(Andrea Barbato)